

«Anivederci ragazzi», il film di Louis Malle, ha vinto il Leone d'oro Venezia '87 ha chiuso senza sorprese Premiati anche Olmi, Ivory e l'attrice coreana

Il tg di Rete A è fuonlegge Il ministro Oscar Mammi diffida la tv dall'utilizzare la diretta. Fedè: «Smetto solo se sigillano gli impianti»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Prigioniera del best seller

Quel titolo è quasi una persecuzione. O forse una benedizione. Sì, perché con *Paura di volare* Erica Jong ha sfondato quota 10 milioni di copie vendute ma ora tutto congrua per trattenerla legata ad un genere letterario «scandaloso» che tira sul mercato. La Jong invece vuol cambiare: ha scritto *Serenissima* e per lanciarsi è venuta a Venezia proprio nei giorni della Biennale.

Dopo aver venduto dieci milioni di copie di «Paura di volare» Erica Jong torna con «Serenissima». «Il personaggio di autrice scandalosa mi va stretto»

ADRIANA MARMIROLI

VENEZIA. «Paura di volare» è stata una maledizione. Per sempre sarà solo la scrittrice di quello «scandaloso» romanzo da dieci milioni di copie.

Ironica e rassegnata, Erica Jong, «donna di lettere e poetessa» come ama definirsi, a distanza di circa quindici anni e di tredici libri dall'apparizione del romanzo che le ha cambiato la vita e dato fama si sente ancora prigioniera di quel successo mondiale, del personaggio semi-autobiografico di Isadora Wing.

«Non era un libro: era un fenomeno. E la mia reputazione ne è stata segnata inesorabilmente. Solo ora - con cinque libri di poesie, altrettanti romanzi, un paio di saggi - qualcosa comincia a cambiare. Non solo il pubblico, ma anche la critica ufficiale e "seria" stanno cominciando ad ammettere che non sono un'autrice di best-seller di rapido consumo. Ma ancora fanno fatica ad accettare che possa scrivere poesie e prosa contemporaneamente. È una vecchia storia, negli Usa vengono presi in considerazione solo gli specialisti».

Bionda, gli occhi azzurri sgranati (in un scoppio di melodia), un sorriso dolce, quarantacinque splendidi anni, Erica Jong è a Venezia per presentare il suo ultimo romanzo, *Serenissima* (Bompiani, L. 20.000, 235 pagine), il quinto appunto dopo la tri-

logia di Isadora Wing (*Paura di volare*, *Come salvarsi la vita*, *Paracadute e baci*) e *Fanny*.

A cavallo tra presente e passato, ambientato interamente a Venezia, «una città magica, piena di fantasmi, dove è possibile trovarsi improvvisamente trasportati nel passato anche solo girando un angolo», *Serenissima* racconta di un'attrice, Jessica Pruitt, che venuta nella città lagunare come giurata al festival del cinema e per le riprese di un film ispirato al *Mercante di Venezia*, di Shakespeare, si trova a vivere una impossibile storia d'amore col Bardo Immortale, quattro secoli fa.

Spiega la scrittrice newyorkese: «*Serenissima* è un libro d'avventura, un thriller. Ma non solo: è un romanzo poetico in cui si racconta un'avventura romantica e filosofica in cui il tempo narrativo è abolito. Come in *Orlando* di Virginia Woolf. Ma vuole essere anche, soprattutto nella prima parte, una satira sul mondo dello show business. Un mondo che conosco bene per aver vissuto parecchi anni a Malibù a contatto di registi, attori e produttori hollywoodiani. E poi due anni fa anch'io sono stata a Venezia come giurata alla Mostra».

Ancora una volta, quindi, per Erica Jong, autobiografia e fantasia si fondono per creare una nuova eroina del nostro tempo (come lo era in fondo anche *Fanny* seppure



Erica Jong, la figlia Molly e l'ex marito in una foto di qualche anno fa

collocata nel Settecento). «Tutte le mie protagoniste vivono in contraddizione tra passato e futuro. In questi anni la condizione femminile è molto cambiata: madri e nonni non sono mai state libere, ma invece vogliamo esserlo. Ma questo produce un enorme conflitto psicologico. Anche le ultime generazioni ne sono vittime, non solo la nostra. I cambiamenti sono solo di superficie e la relazione uomo/donna è di oppressione, quando non di inibizione. Le donne fanno tutto - lavoro, figli, casa - mentre gli uomini non sono assolutamente mutati. E, come diceva Ibsen, «Devo cambiare l'uomo perché ci sia una vera liberazione della donna».

Scritta nell'arco di tre anni *Serenissima* è uscito negli Stati Uniti solo sei mesi fa (e da allora è in vetta alle classifiche di vendita). Tuttavia, infaticabile, Erica Jong ha già pronto un nuovo libro, di poesie questa volta, *Lullaby for a Dybbuk* (Nenia per un demone). «L'ho scritto quest'estate. È una specie di viaggio spirituale alla scoperta di chi si può vivere senza uomini, senza amore per un uomo in particolare, ma amando se stessi e la propria anima. È necessario per le donne capire che la propria vita non deve ruotare attorno a quella di un uomo. Ad esempio, Isadora non lo ha mai capito».

Sembra quasi che in questi ultimi anni nella vita della scrittrice sia avvenuto un nuovo cambiamento: l'avevamo incontrata nell'84 innamoratissima di un giovane fidanzato, reduce da alcuni matrimoni. La ritroviamo che teorizza sulla condizione della donna senza un compagno. «Quella è una storia finita», conferma con un velo di malinconia. «Dopo 5 anni, sono nuovamente single. Questo non significa comunque che, malgrado il mio pessimismo sugli uomini, abbia smesso di cercare quello perfetto. Anche se sono quasi convinta che non esista».

Questo significa la possibilità di una nuova purità delle vicende di Isadora Wing, magari sull'assenza dell'uomo e sulla capacità di vivere da sola? «Forse. Ma non solo. Non ho quasi mai parlato in questi miei romanzi del rapporto coi figli. Penso che sia arrivato il momento di farlo. Ho una figlia, di nove anni, Molly, che vive quella fase di passaggio tra infanzia ed adolescenza che la rende quasi donna. Siamo molto bene assieme, ci piacciono spesso le stesse cose. In qualche modo penso che mi assomigli».

Scandalosa ed irriverente, dissacratoria e immorale, spesso superficiale (sono alcune delle accuse che le vengono mosse), Erica Jong si rivela una madre molto tradizionale nelle emozioni, pronta a infamarsi e divagare sulla figlia Molly e sulla maternità in generale. Nello stesso modo si accende parlando dell'altra sua amatissima creatura, la scrittura. «Che nel mio libro ci sia poesia ed invenzione: questo è il più bel compimento che mi si possa rivolgere».

Scritto facendo la pendola tra il «Connecticut e Venezia» (era ospite di un'amica pittrice immersa tutto il giorno nelle musiche di Monteverdi), *Serenissima* è in tutti i sensi, per la Jong, l'opera di una persona in trasformazione: «Un passo avanti nella mia storia letteraria. *Serenissima* rappresenta un ponte che unisce le mie due anime di poetessa e di narratrice. Ma è anche un ponte tra due momenti diversi della mia vita. Per questo, forse, ho fatto in modo che il ritorno dal passato fosse per la mia eroina una rinascita personale. Quindi, non *Morte a Venezia*, come per Thomas Mann; ma *Rinascita a Venezia*. Per Jessica-Isadora-Erica».

Meryl Streep diventa un angelo del male



Gli angeli del male stavano per andare a monte. L'ultimo film di Fred Schepisi, con Meryl Streep (nella foto) protagonista (dopo *Pleanty* è la seconda volta che l'attrice americana lavora con il regista australiano), rischiava duro per motivi sindacali. Ma proprio in questi giorni, dopo lunghe trattative con l'Actors Equity, il sindacato dello spettacolo, gli attori australiani hanno firmato i contratti di ingaggio. Ecco qua: prenderanno 2.200 dollari a settimana per 16 settimane, cioè complessivamente (grosso modo), 48 milioni di lire. Ora è tutto pronto per il primo ciak: in *Angeli del male* (Evil Angels) Meryl Streep diventa Lindy Chamberlain, l'avventista del settimo giorno che fu graziata dalla condanna all'ergastolo per l'uccisione della figlia.

Un processo al ragazzino di «War Games»

Matthew Broderick, ve lo ricordate? Il ragazzino terribile (ora ha venicenne anni) di *War Games* è in libertà dietro cauzione: omicidio colposo. Ad agosto in Irlanda, rimase coinvolto in un incidente che costò la vita a due persone. Il tribunale in cui si è svolto il processo (veloce come un fulmine, dieci minuti), è stata la camera del Royal Victoria Hospital, l'ospedale di Belfast dove l'attore era ricoverato per fratture multiple. Il processo è stato comunque rinviato a febbraio.

Woody Herman rimane a casa

E invece Woody Herman non lo straitano. Contrariamente a quanto sembrava (e a quanto abbiamo pubblicato) fino a ieri, per il settantatreenne clarinetista americano c'è ancora posto nella sua villa di Hollywood. Alcuni dei big, e Alicia Ellington, moglie del grande Duke. Dopo undici ore di trattative l'avvocato di Woody Herman ha raggiunto un accordo con il proprietario della villa: il clarinetista, indebitato fino al collo e costretto a letto da problemi cardiaci oltre che da una grave forma di encefalite, avrebbe dovuto pagare più di sei milioni di lire di arretrati.

Doppio premio per Spinella

Un altro riconoscimento per Mario Spinella dopo il successo al Viareggio con il suo *Lettera da Uppsala*: infatti gli verrà assegnato il premio speciale per la cultura «Joppolo Piccolo» voluto dalla Associazione italiana di produzione culturale.

Spagna ha fatto centro al Festivalbar

Questa volta il Festivalbar l'ha vinto Spagna, la bionda, con il suo *Dance dance dance*, il 45 giri, più gettonato dell'estate. Niè premio ma uno scrocco di applausi invece per Jill Jones, l'allegra preferita di Prince, con *Amibacca*. Volete godervi la serata in tv? Eccovela: l'appuntamento è per stasera. Per i gran botti del finale un pieno di ospiti: Mick Kamen, i Breakfast Club, Tracy Spenser, Sandy Marton, Jo Squillo, Frank Raya e chi più ne ha più ne metta. Alle 20.30, su Canale 5.

ROBERTA CHITTI

Caro diario questa è l'Italia

Mille storie, private e non, dal 1816 ai giorni nostri. La memoria di un paese nei testi partecipanti al premio Pieve Santo Stefano

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO D'ORRICO

PIEVE SANTO STEFANO. Un lungo viaggio nella solitudine di una vittima del terrorismo. È la motivazione della giuria del Premio Pieve Santo Stefano per il miglior diario inedito assegnato, quest'anno, a «Colpo alla nuca» di Carlo Lenzi, un racconto in presa diretta e in prima persona degli anni di piombo. Segnalazioni particolari sono andate al «Diario di una maestra» di Franca Marinelli e a «Straniero indesiderabile» di Pietro Riccobaldi.

Una storia italiana. Una storia di italiani. Gli episodi, i fatti, i materiali per scriverla sono qui nella piazza di Pieve Santo Stefano, nelle migliaia di pagine dell'Archivio diarchico nazionale, quella specie di banca della memoria che Severio Tutino tre anni fa ebbe l'idea di fondare dando vita al premio per diari, memorie e epistolari inediti. Ieri, tra i 189 manoscritti inviati quest'anno, è stato scelto il vincitore ma Tutino e gli altri componenti della giuria (ci sono scrittori come Natalia Ginzburg e Luigi Santucci, giornalisti come Corrado Stajano e Lino Rizzi, storici come Paolo Spriano) non vogliono mettere l'accento sulla competizione, sulla gara, sulla classifica finale. Il premio è in realtà un

pretesto per raccogliere diari e memorie che altrimenti andrebbero perduti ed è anche un modo per stimolare chi ha storie di vita da raccontare a mettersi seduto a un tavolino e a buttarle giù.

L'importante è che l'archivio si arricchisca di nuovi racconti, che oscuri e seppelliti episodi possano tornare alla luce. L'importante è ricordare, lasciare una traccia, una testimonianza personale. E tutte queste testimonianze messe insieme, come le tessere di un mosaico, prendono alla fine la forma di un racconto collettivo e epico per voci soliste. Possiamo farne esperienza diretta leggendo i diari, le memorie e gli epistolari che sono stati scelti come finalisti in questa edizione. Sono dieci racconti e dentro, quasi anno per anno, giorno per giorno, a volte ora per ora, c'è una storia (se non la storia) dell'Italia di questo secolo e, in parte, anche del secolo precedente.

Si parte dal 1816. L'Italia è ancora disunita ed è un paese agricolo fatto di immensi latifondi sui quali il tempo non sembra passare, dove tutto è immobile. Siamo in Lombardia e ogni giorno Vincenzo Fiorio, fattore di uno di questi latifondi, scrive una lettera al padrone lontano. «Pregiatissi-

mo mio Signore» è l'attacco sempre uguale. Seguono poi le notizie, le minime informazioni su come vanno le cose.

Dalla campagna lombarda ci spostiamo, poi, a Roma, in un quartiere borghese. Da lì, nel 1908, comincia il racconto «Le storie della mia vita» di Maria La Consert, un racconto che arriva fino al 1973. È una storia che ricorda un po' nell'implanto il film «La famiglia» di Ettore Scola. Una cavalcata nei decenni, un gruppo di famiglia in un interno. Ma l'inchostro di Maria La Consert è più nero, più cupo delle nostalgiche immagini di Scola.

Chiuso il claustrofobico memoriale di Maria eccoci tuffati negli anni d'oro del gangsterismo. Partono i bastimenti per terre assai lontane e su uno di questi si imbarca Pietro Riccobaldi. Attraversa l'Atlantico lasciandosi alle spalle le sue Cinque Terre, la natia Manarola. In America farà il barista ma in un caffè molto particolare. È un locale clandestino dove si servono gin e whisky di dubbia distillazione negli anni ruggenti del proibizionismo. È Italia anche quella, è una storia che conosciamo bene. Mentre Pietro dà da bere agli assetati in Italia cresce e si moltiplica un altro tipo di proibizionismo, quello del regime fascista. A causa delle sue idee democratiche Aldo Mirotti finisce in carcere. Siamo agli inizi degli Anni Trenta e Aldo dalla prigione scrive. Le sue lettere dal carcere sono giunte ora, preziosissima testimonianza dei nostri anni difficili, a Pieve.

Il regime infuria, la follia non manca e l'Italia è in guerra. «I diciassette comandanti della Wehrmacht» è il titolo del racconto di Bianca Pittoni,



triestina, una vicenda che non manca di colpi di scena e che è ambientata tra il 1940 e il 1945. Come in un controcampo cinematografico uno scorcio di quel periodo viene narrato anche da Antonio Stefanelli. È la lunga notte del '43 e nelle campagne intorno a Parma uno sbandato si aggira cercando di sfuggire ai mille pericoli che aspettano al varco il giovane carabinieri.

La guerra è finita, l'Italia va ricostruita. Un piccolo mattone lo porta anche Franca Marinelli che nel suo «Diario di una maestra» racconta dello sperduto paesino sulla montagna bellunese dove fu mandata a insegnare negli Anni Cinquanta. Tre storie per finire. Anni Sessanta: Antonio Del Bove da Salerno parte per l'Australia in cerca di fortuna. Il boom economico deve costruirselo con le sue mani. Anni Settanta: Ido Camerani va a fare l'infermiere volontario tra i lebbrosi del Madagascar. Anni Ottanta: un giorno degli anni di piombo Sergio Lenzi, architetto, viene assalito e ferito da un commando terroristico che voleva rubargli i progetti del carcere di Spoleto.

La storia italiana raccontata a Pieve quest'anno finisce qui.

Quelle tele scolpite a olio



Due opere di Constant Permeke: «Niobe», del 1945, e «La carrozzina» (1926)

Dalle prime opere quasi impressioniste fino ai nudi degli ultimi anni: una mostra a Ferrara rilegge Constant Permeke

MAURO CORRADINI

FERRARA. L'occasione per una lettura non frettolosa dell'opera di Constant Permeke, artista belga tra espressionismo e primitivismo è offerta dalla bella antologica di Ferrara, palazzo dei Diamanti, dove, a cura di Van den Busche, è allestita una composta antologica: poco meno di 300 opere, tra oli e disegni; poche, ma sufficienti, le sculture a dare dell'artista un ritratto a tutto tondo (fino al 4 ottobre).

Gli esordi di Permeke (1886-1952), nel primo decennio del secolo, appaiono caratterizzati dal recupero dell'impressionismo; è, per i tempi, una pittura «vecchia»,

I contatti con un ambiente artistico di provincia ma non provinciale, la conoscenza di Servaes - che aveva elaborato una formula un po' di maniera, indubbiamente efficace dal punto di vista dell'espressione - ma soprattutto l'urgenza della guerra che per Permeke vive in prima persona rimanendo gravemente ferito nella difesa di Antwerpen, contribuiscono all'evoluzione della sua pittura. Nella convalescenza inglese, Permeke inizia ad elaborare pitture espressioniste, a partire da opere come *Lo straniero* (1916) e, più ancora, da opere come *Spaggia: Devonshire* (1917).

La pittura di Permeke si caratterizza attraverso un segno corposo e contornante, attraverso l'uso di colori violenti - certi rossi, per esempio - accostati a colori bruni, che danno alla narrazione un senso di ossessione. Analogamente all'operazione cromatica, anche il disegno subisce un'evoluzione: si fa semplice, essenziale, si che la figura diviene elemento dominante di

tutta la rappresentazione. Per esempio le *Donne di Ostenda* (1919), con la loro austerità di dignità, con la semplicità dei portamenti e dei visi, sono così stilizzate da far pensare alla scultura primitiva.

Tornato in patria, Permeke rimane affascinato dalla vita dei pescatori, e il tema del mare e della gente di mare comincia nel terzo decennio del secolo a caratterizzare la sua immagine: già nel 1920 una stupenda *Donna di pescatore*, cui si aggiunge *Il porto di Ostenda* del '21, segnano la svolta di Permeke. Tutto appare in lui come costruito con la solidità della scultura primitiva e, come quella, con una classica semplificazione. Il suo racconto è scabro ed essenziale: nel breve spazio rappresentato si svolge il racconto e la rappresentazione di queste semplici vicende. C'è un'adesione così profonda a questa realtà umana, che si arriva a pensare anche ad accenti «mistici».

È la stagione in cui compaiono grandi disegni, di una forza e di una matrice nuova,

rispetto alla grande lezione del realismo francese di fine Ottocento; è avvenuta una semplificazione di forme, che ha dato all'impianto narrativo di Permeke una più concreta verità narrativa.

Il decennio scorso, anche a Ferrara, attraverso alcuni grandi capolavori: alcune «marine» di più intensa verità lirica, segnalano l'evolversi di tono e d'accento della pittura di Permeke. Grandi colori corposi, tonalità più cupe e malinconiche sembrano far capolino all'interno di questa nuova rappresentazione. E compare, in modo sempre più massiccio, la figura femminile vista come simbolo di fertilità: da qui il nudo.

In Permeke non c'è mai tensione erotica; più spesso c'è la «maternità», più spesso il nudo è una forza della natura. Permeke è un cantore semplice e puro della bellezza del vivere. Le sue figure, così corporeamente costruite, creano «quasi» la scultura; fino a che, negli anni Trenta, essa compare, a coronare una intensa espressività lirica.

